

Non serve un veltronismo di segno contrario, il centrodestra si svegli

Al direttore - Confesso di non essere soddisfatto dei commenti - in particolare di quelli critici - che hanno seguito l'omelia laica con la quale la scorsa settimana il sindaco di Roma si è candidato alla guida del Partito democratico, e quindi dello schieramento di centrosinistra. Si può ironizzare sul velleitarismo e sul buonismo che lo hanno impegnato, ma senza dubbio esso è pericolosamente accattivante. Si può denunciare l'ampio ricorso alla mistica montezemoliana del "fare sistema", o la tendenza a non schierarsi in maniera netta sulle questioni di maggior peso per non scontentare nessuno, ma - pur dicendo il vero - si rischia di passare per quelli che sono obbligati a recitare la parte degli oppositori a prescindere.

La performance di W obbliga chi non condivide il veltronismo a compiere un salto di qualità: a non cercare, parafrasando De Maistre, un veltronismo di segno contrario, la cui sintesi sia "noi siamo più capaci di lui di realizzare le cose che lui propone". Sia perché comunque "lui" le ha proposte in modo suadente, per quanto generiche. Sia perché qualche differenza c'è, e non di poco conto. Alla fine, l'unica cosa che, con la necessaria umiltà, può prendersi in prestito è dimostrare - senza complessi di inferiorità - la medesima garbata passione civile e lo stesso im-

pegno intellettuale esibito da Veltroni.

In concreto? W è un avversario che va affrontato di petto, senza aggiramenti, proponendo non dico un'antropologia, ma almeno una visione della politica e della società radicalmente distinta, e però in grado di misurarsi con esso. Il che permette di sottolineare grandi limiti del discorso di mercoledì: una visione olistica della politica, in base alla quale la politica considera sé stessa portatrice di una missione salvifica, promettendo messianicamente il rinnovamento della nazione. Mentre invece è un'attività umana fondamentale, ma con obiettivi definiti e con limiti precisi. Le conseguenze sono tre: a) un politica così intesa, per quanto "bella", nega implicitamente il fondamentale principio di sussidiarietà, secondo il quale, prima dei politici e della politica, ci sono le famiglie, le comunità educative e di istruzione, le imprese, gli artigiani, i professionisti, le associazioni di volontariato, le aggregazioni religiose, in generale i "corpi intermedi", i protagonisti dello sviluppo e gli artefici della felicità delle comunità in cui vivono e operano; b) W non è stato in grado di indicare, anche solo a titolo esemplificativo, una sola iniziativa concreta funzionale alla realizzazione dei Grandi Ideali che ha richiamato con insistenza, e questo è tipico di ogni messianismo temporale; c) il

discorso contiene un'unica deroga al buonismo: la relativa asprezza con la quale W ha insistito sulla costitutiva laicità del nuovo soggetto politico (dal contesto "laicità" suona più come "laicismo") e il riferimento alla necessità, per i credenti, di rendere "democraticamente accettabili" le loro convinzioni. Come se la fede religiosa costituisse una menomazione tale da rendere problematico occuparsi di politica per chi ne è portatore sano. Dunque, non è vero che il presunto ecumenismo di W rende più complicato distinguere fra destra e sinistra. Chi è a sinistra, soprattutto se ostenta il raffinato progressismo del sindaco di Roma, crede che la politica alla fine possa cambiare la cultura - intesa in senso lato - e la società (e utilizza gramscianamente la cultura in questa direzione), chi è a destra è invece convinto del contrario, e cioè che sono la cultura e la società che orientano le scelte della politica. Il che fa esprimere una speranza: che la sfida lanciata da W, che del progressismo costituisce il paradigma, susciti una salutare reazione nel campo conservatore, elevando il livello delle proposte politiche e culturali che in esso prendono vita e migliorandone la capacità di coinvolgimento. E che questa speranza sfugga alla regola secondo cui chi di speranza vive...

Alfredo Mantovano, deputato di An

